

Claudio Widmann

Pinocchio siamo noi

*Saggio di psicologia
del narcisismo*

 Edizioni
Magi

Indice

Premessa	
<i>La storia del burattino che diventa bambino</i>	9
I UNA NARRAZIONE DI VALORE SIMBOLICO	25
Le narrazioni archetipiche – Carlo Lorenzini, detto Collodi – Letture interpretative – Libido individualità e libido narcisistica	
II VOCAZIONE SOGGETTIVA E PULSIONE INDIVIDUATIVA	43
Pinocchio è prima di Pinocchio – Il mal seme d'Adamo – Dove il legno diventa burattino – Le bugie dal naso lungo	
III PRESENZE MASCHILI E ASSENZA DI PADRE	61
Mastr'Antonio – Geppetto – Una trafilata di uomini – Il maschile e il paterno	
IV ASSENZA DI MADRE E VUOTO D'IDENTITÀ	81
La madre morta – L'impossibile costanza dell'oggetto – Madri alla pari – L'irraggiungibile – La fame archetipica	
V SÉ-GRANDIOSO E IO FRAGILE	103
Il sé-grandioso – Io fragile: il principio di piacere – Io fragile: il principio di realtà – La funzione sentimento – Il narcisismo del Puer	
VI COSCIENZA DI SÉ E COSCIENZA MORALE	129
L'impudenza – La vergogna – La colpa – La responsabilità – Interni ed esterni della coscienza	

VII PASSAGGI TRASMUTATIVI	153
Morire sul rogo – Morire impiccato – Morire naufrago – Morire fritto in padella – Morire affogato – Morire ingoiato – Morire annegato	
VIII NARCISISMO ENDEMICO	
E STILI DI VITA ATTUALI	181
Il mito – Psicologia del narcisismo – Psicodinamica e psicogenesi – La Persona – L'Io – L'Ombra – L'Anima – L'Animus – Il Sé	
Bibliografia	213

Premessa

La storia del burattino che diventa bambino

La storia di Pinocchio inizia in una bottega di falegname, dove Mastr'Antonio, detto Maestro Ciliegia, intende rifare la gamba a un tavolino.

Con suo grande sbalordimento, dal legno che prende a lavorare esce *una vocina sottile sottile* che si lamenta per i colpi d'ascia e ride al pizzicorino della pialla. Non potendo credere che un pezzo di legno *abbia imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino*, il falegname rimane trascolato e cerca in ogni angolo della bottega donde provenga quella voce. Quando arriva un vecchietto di nome Geppetto, lo trova seduto per terra, che dissimula lo sgomento e la gran paura, fingendo di contare le formicole.

Subito la *vocina* si rivolge anche a Geppetto, chiamandolo «Polendina» *a motivo della sua parrucca gialla che somigliava moltissimo alla polendina di granturco*, e con la sua impertinenza riesce a far azzuffare i due uomini. Ne segue un movimentato alterco, al termine del quale uno si ritrova *due graffi di più sul naso e quell'altro due bottoni di meno sul giubbetto* e Mastr'Antonio cede lo strano pezzo di legno a Geppetto, che intende farne un burattino con cui *girare il mondo e buscarsi un tozzo di pane e un bicchier di vino*. Lo chiamerà Pinocchio.

Nelle mani di Geppetto il legno non si mostra più disciplinato. Mano a mano che dalla sua materia viene estratta la forma del burattino, fa ogni genere di sgarbi e di dispetti; ancora non è finito di fare *e già comincia a mancar di rispetto* e a far versare lacrime a colui che sarà suo padre. Poi, appena sgranchite le gambe, scappa in strada nella sua prima fuga da casa.

A interrompere la corsa del burattino è un carabiniere, che lo afferra *pulitamente per il naso* e lo rende a Geppetto; ma i presenti che assistono alla scena rumoreggiano; qualcuno suppone che, una volta a casa, Geppetto possa picchiare Pinocchio, vengono ventilate possibili violenze su minore e va a finire che Geppetto viene portato in prigione e Pinocchio rimesso in libertà.

Il burattino riprende la sua corsa e, non sapendo dove altro andare, rientra a casa.

Ad attenderlo trova un Grillo-parlante, che gli infligge un'insopportabile paternale sui ragazzi *che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna*. Il burattino ha *la testa di legno* dei testardi e l'ostinata determinazione dell'incoscienza: è risoluto ad andarsene di lì l'indomani stesso, per non far la fine di tutti gli altri ragazzi, costretti ad andare a scuola e a studiare *per amore o per forza*. Il Grillo è paziente nei suoi tentativi di persuasione; Pinocchio è insofferente nella sua ribellione e, *preso di sul banco un martello di legno*, lo scaglia contro il Grillo, che rimane *lì stecchito e appiccicato alla parete*.

Liberatosi dalle tirannie degli educatori, il burattino scopre la tirannia della fame. In casa non c'è che *il gran nulla* e una ricerca sempre più spasmodica lo porta solo a scovare un uovo *nel monte della spazzatura*. Ma nemmeno con quello Pinocchio può attenuare la fame: appena lo rompe, se ne vola fuori un pulcino pieno di brio e con lui s'invola la speranza di sfamarsi. Il burattino corre allora fino in paese, per chiedere la carità di un pezzo di pane.

È notte fonda. In questa storia l'essenziale accade sempre *in tenebris* (Manganelli, 1977); Pinocchio non conosce la legge del tempo e irride alle leggi del mondo: suona il primo campanello che gli capita e sveglia *un vecchino col berretto da notte in capo*, che, invece di lasciargli cadere un po' di pane, gli rovescia una secchiata d'acqua in testa. *Rifinito dalla stanchezza e dalla fame*, Pinocchio può solo tornare a casa e, poggiati i piedi sul caldano per asciugarli, s'addormenta senza accorgersi che la brace glieli riduce lentamente in cenere. Sprofondato in una sonnolente inconscietà, seguita *a dormire e a russare, come se i suoi piedi fossero quelli di un altro*.

Geppetto passa quella *nottataccia d'inferno* in gattabuia e al mattino ritrova Pinocchio affamato e incapace di reggersi in piedi. Lo sfama con ciò che ha: tre pere destinate alla propria colazione, di cui il burattino, sia pure *rivoltandosi come una vipera*, finisce per mangiare bucce e torsoli. Quanto ai piedi bruciati, Geppetto lo lascia *piangere e disperarsi per una mezza giornata*, ma poi gli rifà *due piedini svelti asciutti e nervosi*, che sono un capolavoro di abilità artigianale. Per Pinocchio è il momento dei buoni propositi: promette di diventare obbediente, di mettersi d'impegno, di andare a scuola. Geppetto gli appronta con le proprie mani *un vestituccio di carta fiorita, un paio di scarpe di scorza d'albero e un berrettino di midolla di pane*; solo all'abecedario il pover'uomo non può provvedere di persona. Allora esce di casa sotto la neve e, quando rientra, ha il libro sottobraccio, ma non ha più *la vecchia casacca di frustagno tutta toppe e rimendi*.

Pinocchio s'avvia a scuola, fantasticando *mille castelli in aria* e rapidi progressi (imparare a leggere in un giorno, a scrivere in un altro e a far di conto in un altro ancora), ma lungo la strada ode una suadente *musica di pifferi e di colpi di grancassa* e, detto fatto, infila di corsa la lunghissima *strada traversa*, in fondo alla quale scopre donde proviene la musica: è il Gran Teatro dei Burattini. I suoi buoni propositi sfumano alla velocità con cui riesce a cedere l'abecedario a un rivenditore di panni usati per acquistare un biglietto d'ingresso.

L'arrivo di un burattino non passa inosservato alle marionette della *compagnia drammatico-vegetale*, che interrompono lo spettacolo per darsi a un'esultanza di abbracciamenti e festeggiamenti con il loro *fratello di legno*. A rimettere ordine, interviene l'orribile burattinaio Mangiafoco con *vocione d'orco gravemente infreddato di testa* e *frusta di serpenti e code di volpe* in mano, che fa immediatamente riprendere la rappresentazione e rimanda alla sera la resa dei conti con Pinocchio.

Per cena Mangiafoco si sta preparando un intero montone, cui manca solo una fiammata per rosolarlo a puntino e, per darla, ordina che l'insolente burattino di legno venga buttato sul fuoco. È la prima volta che Pinocchio vede la

morte in faccia; fortunatamente per lui, il burattinaio è più burbero che severo: ai suoi piagnistei starnutisce di compassione e finisce per ringraziarlo. Salvo ordinare che, per finire di arrostitire il montone, venga gettato sul fuoco Arlecchino. A quel punto Pinocchio ha un nobile slancio di dignità; non è giusto che Arlecchino venga sacrificato al posto suo e fieramente affronta il suo dovere: *Avanti, signori giandarmi! Legatemi e gettatemi là, tra quelle fiamme.*

Dinnanzi a quest'impeto di affettuosa solidarietà, Mangiafoco si intenerisce una seconda volta e risparmia sia Arlecchino sia Pinocchio, cui regala, anzi, cinque zecchini d'oro da portare a Geppetto.

Le preziose monete sono al centro di un raggirò ordito da una Volpe zoppa e un Gatto cieco e di nuove, angoscienti avventure.

Con i suoi zecchini in tasca Pinocchio s'incammina baldanzoso, avvolto di inconscietà e di ingenuità, cullando regressive fantasie di onnipotenza (per Geppetto *una bella cassetta nuova, tutta d'oro e d'argento e coi bottoni di brillanti*) e teneri sogni di grandezza (per sé *un bel palazzo, mille cavallini di legno, una cantina di rosoli e di alchermes, una libreria tutta piena di canditi*). È immerso in queste fantasie, quando incontra la Volpe e il Gatto, che gli prospettano la possibilità di far concretisticamente fruttare le monete. Il metodo è semplice: basta seminarle nel Campo dei Miracoli e aspettare che crescano altrettanti alberelli carichi di zecchini a grappoli. Invano un Merlo Bianco (della famiglia dei grilli parlanti) ammonisce Pinocchio a *non dar retta ai consigli dei cattivi compagni*; il Gatto ingoia l'uccello in un sol boccone e subito riprende *a fare il cieco come prima*. Più cieco di lui, Pinocchio decide di seguire i due animali e, verso sera, tutti insieme sostano all'osteria del Gambero Rosso, *tanto per mangiare un boccone e per riposare qualche ora*. L'accordo è di ritrovarsi a mezzanotte per riprendere il cammino, ma all'ora convenuta i due comparì si sono dileguati, lasciando il conto da pagare.

Il burattino s'avventura da solo nella notte, la seconda tremenda notte della sua breve vita, alla volta del Campo dei Miracoli. Nell'inutile tentativo di dissuaderlo, gli appare nel

buio l'ombra del Grillo-parlante avvolto in *una luce pallida e opaca*. Ma Pinocchio è irremovibile: prosegue per la sua strada e dopo poco viene aggredito da due Assassini incappucciati, che vogliono rapinarlo delle monete. In un concitato corpo a corpo, stacca con un morso uno zampetto di gatto a uno dei due non misteriosi Assassini e, in un crescendo di eventi persecutori, si divincola, si infila le monete in bocca, scappa, viene inseguito, ripara su un pino altissimo, scende perché *le due figuracce nere* vi appiccano il fuoco, riprende la fuga, sorvola d'un balzo un fossato, vede che i suoi inseguitori invece cadono in acqua, crede di essere salvo, scopre di essere nuovamente inseguito.

È sul punto di arrendersi, quando vede *biancheggiare in lontananza una casina candida come la neve*; riprende coraggio e fiato e corre ancora *quasi due ore* per raggiungerla. Ma quando bussa alla porta, nessuno apre; solo una spettrale Bambina dai capelli turchini s'affaccia alla finestra a dirgli che in quella casa *sono tutti morti*; è morta anche lei e aspetta che la bara venga a portarla via.

Fine della corsa e fine del burattino.

Gli Assassini lo catturano e la morte lo sfiora per la seconda volta: non riuscendo a fargli sputare gli zecchini d'oro, lo impiccano alla Quercia Grande.

Tutto sembra perduto, quando la Bambina dai capelli turchini, che *non era altro in fin dei conti che una bonissima Fata*, ordina alla sua corte di animali di salvare Pinocchio: il Falco lo stacca dalla corda e lo depone a terra, il Can-barbone lo va a prendere con una carrozza trainata da Topini, un demenziale consulto di medici composto dal Corvo, la Civetta e il Grillo (proprio «lui») decreta che il burattino è ancora vivo e un nero corteo di Conigli-becchini lo convince a bere un'amara pozione, che lo rimette rapidamente in salute.

Come già accadde dopo aver avuto i piedi nuovi da Geppetto e gli zecchini d'oro da Mangiafoco, Pinocchio si spertica in buoni propositi. In verità, non senza qualche bugia, di quelle che non hanno *le gambe corte*, ma *il naso lungo*: per non rivelare alla Fata dove ha messo le monete d'oro, mente tre volte di seguito e ogni volta il naso gli si allunga tanto che, alla fine, non può più *girarsi da nessuna parte*

senza sbattere nelle pareti della stanza. Solo i Picchi al servizio della Fata riporteranno alla normalità *quel naso enorme e spropositato*, posandosi sopra e becchettandolo fitto fitto.

Quanto l'incontro con la Bambina morta fu angosciante, tanto quello con la Fata è idilliaco. L'idillio sfiora la pienezza quando lei manda a chiamare Geppetto, che è già per strada e di certo arriverà prima che faccia notte. Al colmo dell'esultanza, Pinocchio decide di andargli incontro e prende *la via del bosco*, seguito dalla premurosa, vana raccomandazione: *Bada di non ti sperdere*.

Invece si sperde.

Pinocchio impara dall'errore, non dagli insegnamenti; forse per questo è sistematicamente «impegnato in una capziosa collaborazione con l'errore» (Manganelli, 1977, p. 82).

Nel bosco incontra di nuovo la Volpe e il Gatto («stranamente» monco d'uno zampetto) che, fingendosi all'oscuro delle sue sventure, si offrono di accompagnarlo al Campo dei Miracoli; e lui, ingenuamente quanto ostinatamente, anche questa volta li segue e segue le loro indicazioni: sotterra le monete e si allontana, per andare a prendere dell'acqua con cui annaffiarle.

Al ritorno, un Pappagallo spennacchiato e già spennato a sua volta gli chiarisce ciò che era chiaro fin da principio: *la Volpe e il Gatto hanno preso le monete d'oro sotterrate, e poi sono fuggiti come il vento*. Preso dalla disperazione, Pinocchio si rivolge al tribunale, dove è giudice un vecchio *scimmione della razza dei gorilla*, che lo ascolta con commossa benignità, s'intenerisce al suo racconto e alla fine ordina a due *can Mastini vestiti da giandarmi* di gettarlo in prigione per essere stato derubato.

Il burattino passa in cella quattro mesi e non beneficia nemmeno dell'amnistia, perché è innocente e le amnistie sono riservate ai malandrini. Detto fatto, si dichiara malandrino pure lui e viene liberato.

Colmo di rimorsi e buone intenzioni, s'avvia per tornare dalla Fata, ma lungo la strada, *non potendo reggere ai morsi terribili della fame*, coglie *poche ciocche d'uva moscatella* e mal gliene incoglie, perché rimane intrappolato nella tagliola dei contadini. Chiede soccorso a una Lucciola di pas-

saggio, la quale si ferma *impietosita a guardarlo* ma, invece di liberarlo, si prodiga in amorevoli moralismi sul rispetto della roba altrui e in nobili riflessioni sul fatto che *la fame non è una buona ragione per appropriarsi della roba che non è nostra*. Più sbrigativo, il Contadino che sopraggiunge a controllare le trappole, afferra il burattino, lo porta a casa e lo incatena nel canile a far le veci del cane da guardia, morto proprio quella mattina.

Nel cuore della notte, giungono le Faine che, sulle prime, scambiano Pinocchio per il defunto cane Melampo e, appena scoprono che è il nuovo guardiano, gli propongono il patto di corruttela che avevano con Melampo: *una gallina bella e pelata per la colazione* in cambio del suo silenzio durante la loro incursione nel pollaio. Pinocchio ha un fiotto di dignità simile a quello che lo spinse a salvare Arlecchino: finge di accettare il patto, ma imprigiona le Faine nel pollaio e le consegna al Contadino, avendo anche l'accortezza che l'ombra del sospetto non si allunghi sul povero Melampo.

Grazie a questo gesto d'onestà viene liberato ed è nuovamente in corsa, nuovamente sulla strada che conduce alla casa della Fata. Ma quando arriva, invece della casa trova una lapide che porta una scritta funesta: *la Bambina dai capelli turchini è morta di dolore per essere stata abbandonata dal suo fratellino Pinocchio*. Il burattino prova un dolore cosmico. Il suo grido «*Rivivisci*» è lancinante, i suoi lamenti riecheggiano per tutte le colline circostanti. L'incontro con la Bambina esangue fu angosciante, quello con la Fata fu idilliaco, questo, con la Bambina sepolta, è straziante.

Non v'è traccia nemmeno di Geppetto, ma un Colombo viaggiatore riferisce a Pinocchio di averlo visto su una spiaggia distante mille chilometri, determinato a cercare il suo figliolo per terra e per mare e si offre di portarlo da lui. Il volo dura tutto il giorno e tutta la notte; solo una breve sosta presso una colombaia deserta, dove placare la fame con un cestino di vecce (perché *quando la fame dice davvero, anche le vecce diventano squisite*) e l'indomani all'alba il burattino è sulla spiaggia.

Una piccola folla di pescatori ha appena assistito alla partenza di un povero babbo, salpato per cercare suo figlio di là

del mare. Ma quel giorno il mare è grosso e in lontananza si vede chiaramente che la barca viene travolta da una terribile ondata e non torna più a galla. In un atto eroico quanto vano Pinocchio si getta in acqua gridando: *Gli è il mi' babbo! gli è il mi' babbo*. Poi viene ingoiato dalle onde pure lui.

Per sua natura il legno galleggia e solo per questa ragione il burattino non affonda; ma è completamente in balia delle onde, si dibatte per tutto il giorno e per tutta la notte, la terza *orribile nottata* delle sue avventure e nuovamente vede la morte da vicino. Alla fine, *un'ondata prepotente e impetuosa* lo scaraventa *di peso sulla rena*, così sgarbatamente da fargli crocchiare *tutte le costole e tutte le congiunture*. Appena realizza di essere ancora intero, Pinocchio ha un sospiro di sollievo e si consola dicendo a se stesso: *Anche per questa volta l'ho scampata bella!*

Il luogo dove si ritrova è un'isola sconosciuta e un Delfino molto garbato, che abita in quei mari, gli indica una viottola, *là a mancina*, che conduce al paese più vicino. Non ha invece buone notizie per quanto riguarda Geppetto: la piccola barca dev'essere stata inghiottita dal *terribile Pesce-cane venuto a spargere lo sterminio e la desolazione* in quelle acque.

Con il cuore gonfio, Pinocchio imbecca la viottola a mancina e raggiunge il paese detto «delle Api Industriose», dove tutti sono indaffarati, intenti a lavorare o a correre di qua e di là per le loro faccende. *Per potersi sdigiunare*, il burattino si risolve a vincere la vergogna e chiedere l'elemosina. Nessuno gli nega un soldo né due, ma sempre e solo in cambio di lavoro; peccato che lui non intenda rassegnarsi a lavorare. Solo una Donna dai capelli turchini gli dà da bere senza chiedere nulla in cambio, sebbene per dargli un *bel piatto di cavolfiore condito* e un confetto al rosolio gli chieda anche lei di portarle la brocca dell'acqua. Inizia in quel modo un nuovo idillio tra Pinocchio e la Fata, perduta come Bambina e ritrovata come archetipica Donna del Vaso.

Anche questa volta il burattino promette di essere ubbidiente, accetta di andare a scuola, si dimostra perfino diligente e sorprendentemente studioso. Ai compagni che lo deridono per la sua condizione di burattino fa assaggiare il legno dei suoi piedi e tutto fila liscio fino al giorno in cui

alcuni dei più monelli lo convincono a marinare la scuola, per andare sulla spiaggia a vedere il Pesce-cane. In realtà, non c'è alcun Pesce-cane da vedere; gli scriteriati avevano escogitato quel pretesto, per indurre Pinocchio a bigiare la scuola e screditare la sua immagine di scolaro diligente. Fortemente risentito, egli li offende, li provoca, li sfida. Solo contro sette (*sette come i peccati mortali*) ingaggia una lite a suon di libri lanciati come proiettili.

Invano un Granchio giudiziario (non dissimile dal Grillo-parlante, dal Merlo Bianco, dalla Lucciola tanto sensata e gentile) li ammonisce a non farsi male. Nessuno lo bada e, puntualmente, qualcuno si fa male: un libro colpisce Eugenio alla tempia e il ragazzo cade tramortito. Tutti si danno alla fuga e solo Pinocchio rimane a soccorrere il compagno, a bagnargli la tempia, a disperarsi, a assicurarlo che non è stato lui a colpirlo.

La scena che si presenta a due Carabinieri che passano di lì è pressappoco questa: un ragazzo giace a terra esanime, colpito alla tempia da un libro che appartiene a Pinocchio; Pinocchio disperato cerca di rianimare la vittima; non c'è nessun altro nei dintorni che abbia a che fare con l'accaduto. La professione di innocenza del burattino non è credibile né creduta e viene arrestato.

Il pensiero di dover passare sotto le finestre di casa della sua buona Fata, in mezzo ai carabinieri gli trafigge il cuore; così, appena una folata di vento gli strappa il cappello di testa, chiede di poterlo raccogliere e approfitta per darsela a gambe verso la spiaggia. Prontamente i carabinieri sguinzagliano Alidoro, un cane-poliziotto che non tarda a raggiungerlo. Sentendosi ormai perduto, il burattino di legno spicca un bellissimo salto, tuffandosi in mare e Alidoro lo segue d'impulso, ma non sa nuotare.

Immediatamente la situazione si capovolge e diviene paradossale: l'inseguitore invoca l'aiuto dell'inseguito. Dopo una fuggevole tentazione di abbandonarlo al suo destino, Pinocchio va in soccorso del cane, lo trascina per la coda sulla riva del mare e, prudentemente, si allontana a nuoto prima che quello si riprenda completamente.

Nuota seguendo l'andamento della costa e solo quando è

abbastanza lontano da ritenersi al sicuro da Alidoro, si accosta alla scogliera; ma proprio in quel momento si sente sollevare e si scopre preso nella rete insieme *a un brulichio di pesci*.

Un sinistro Pescatore Verde, con *una manona così spropositata, che pareva una pala da fornai* agguanta i pesci catturati e si dispone a una pantagruelica scorpacciata. Quando gli capita tra le mani Pinocchio, ha un attimo di perplessità, perché non ha mai visto un pesce di quella forma; il burattino prova a spiegargli che lui non è un pesce e protesta energicamente: *Guardi come lei mi tratta! Io per sua regola sono un burattino!* Il Pescatore Verde concepisce solo un mondo popolato di pesci e conclude di avere tra le mani *un pesce nuovo* perfino per lui: un pesce-burattino. Una ragione in più per assaggiarlo in frittura.

Questa volta piangere, strillare e dimenarsi *come un'anguilla* non servono a commuovere l'orchesco figuro; Pinocchio si ritrova nuovamente faccia a faccia con la morte. *E che brutta morte!*

È già bell'e infarinato, quando la solida e delicata morsa di due mascelle lo strappa di mano al Pescatore Verde: è Alidoro, che con decisiva tempestività interviene a ripagare il suo debito di gratitudine.

Nudo e mortificato, Pinocchio riprende il cammino verso la casa della Fata. Passando accanto alla capanna *di un vecchietto che stava sulla porta a scaldarsi al sole*, approfitta per chiedere notizie di Eugenio e qualcosa di cui rivestirsi. Con grande sollievo apprende che Eugenio è vivo e con grande avvillimento scopre che è stato incolpato dell'accaduto un tale Pinocchio, vagabondo e manigoldo, che ne ha combinata un'altra delle sue. Istintivamente tenta un'accorata difesa del burattino, dicendo che è un *gran buon figliuolo, pieno di voglia di studiare, ubbidiente, affezionato al suo babbo e alla sua famiglia...* Ma il naso gli si allunga a ognuna di queste affermazioni ed è costretto a ritrattarle tutte: *Non date retta, galantuomo... è davvero un ragazzaccio, un disubbidiente e uno svogliato.*

Quanto a vestiti, il vecchietto non ha che il sacchetto dei lupini da dargli; Pinocchio se lo infila dalla testa *a uso di ca-*

micia e così agghindato s'incammina verso casa della Fata. Arriva che è tarda sera, la Fata sta dormendo e, quando busa, s'affaccia una Lumaca cameriera, che scende ad aprirgli con proverbiale lentezza: le ci vuole un tempo gestazionale di nove ore per andare dal quarto piano al pianterreno. Sul far delle due di notte Pinocchio è sopraffatto dall'exasperazione e prende a calci la porta, ma il piede gli rimane conficcato nell'uscio, legno contro legno e lui rimane imprigionato in quella scomoda posizione per il resto del tempo.

Quando finalmente arriva la Lumaca, può solo pregarla di portargli qualcosa da mangiare, perché non tocca cibo dal giorno prima. Passano altre ore prima che l'exasperante cameriera torni con un vassoio d'argento, sui cui è posato un pane di gesso, un pollo di cartone e delle albicocche di alabastro. Morto di fame e di delusione, per *il gran dolore o la gran languidezza di stomaco*, Pinocchio cade svenuto.

Nuovo perdono della Fata e nuove promesse del burattino. Questa volta egli mantiene *la parola per tutto il resto dell'anno e agli esami delle vacanze ha l'onore di essere il più bravo della scuola*. Ci sono finalmente le condizioni per il definitivo trapasso da burattino a bambino; per festeggiare l'evento si organizza una gran colazione con *dugento tazze di caffè-e-latte e quattrocento panini imburrati di sotto e di sopra*, si manda a chiamare Geppetto, si va a fare gli inviti ai compagni di scuola. Ma...

Disgraziatamente, nella vita dei burattini, c'è sempre un ma, che sciupa ogni cosa.

L'occasione per una nuova svolta degli eventi è data da Lucignolo, il più svogliato dei compagni svogliati. Per invitarlo alla festa, Pinocchio lo cerca ovunque, finché lo trova nascosto sotto il portico di una casa di contadini, che aspetta un carro diretto al Paese dei Balocchi, *un paese come dovrebbero essere tutti i paesi civili: lì non vi sono scuole, lì non vi sono maestri, lì non vi sono libri*. Pinocchio è subito tentato di seguire Lucignolo in quel mondo di eterna vacanza; a quella tentazione oppone un'esitazione più lunga e tormentata che in tutte le precedenti situazioni di indecisione, ma alla fine cede e si risolve a partire. E pazienza, se la Fata grida; *quando avrà gridato ben bene, si cheterà.*

Si fa notte, e *notte buia*, e nel cuore della notte arriva il carro diretto al Paese dei Balocchi, trainato da dodici paia di ciuchini, che calzano sospetti *stivaletti da uomo* e hanno incerte reminiscenze umane. Uno di loro, che di certo *ha qualche grillo per il capo*, borbotta parole da Grillo-parlante: *Povero gonzo! Hai voluto fare a modo tuo, ma te ne pentirai!* Pinocchio lo ignora, ma l'Omino *tenero e untuoso come una palla di burro*, che guida lo schiamazzante convoglio, zittisce l'animale, staccandogli con un sorriso mezzo orecchio.

Per cinque mesi Pinocchio vive di svaghi e divertimenti nel Paese dei Balocchi.

L'euforia vacanziera svanisce d'un tratto la mattina che, specchiandosi nella catinella dell'acqua, il burattino scopre essergli cresciuto *un magnifico paio di orecchi asinini*. Preso dallo sconcerto e da un funesto presentimento, interpella la vicina di casa, una zuccherosa Marmottina che gli diagnostica immediatamente *la febbre del somaro*: la malattia irreversibile, che nel giro di tre ore trasforma in asini i ragazzi svogliati, che barattano i libri con i balocchi e che prima o poi colpisce tutti gli illusi abitanti di quel paese surreale.

Accomunati nell'identica fuga dalla realtà, Lucignolo e Pinocchio si ritrovano accomunati nell'identico destino di ciuchini. *Vinti dalla vergogna e dal dolore* si lasciano andare al pianto, ma *invece di gemiti e lamenti*, emettono ragli asinini, che richiamano immediatamente l'untuoso Omino del carro. Dismessa ogni tenerezza, quel sinistro mercante di debolezze umane spalanca la porta con un calcio, mette la cavazza ai due asinelli e li porta al mercato, dove vende Lucignolo a un ortolano e Pinocchio al Direttore di un circo.

Il burattino-ciuchino va subito incontro *a una vita durissima e strapazzata*: dopo aver mangiato bucce di pera e vecce per colombi, deve adattarsi a mangiare paglia per asini; dopo aver più volte rifiutato di farsi istruire, deve assoggettarsi a lasciarsi ammaestrare. In tre mesi di lezioni e frustate *da levare il pelo* è pronto per il primo spettacolo.

Il circo è pieno come un uovo per il debutto del ciuchino Pinocchio, promosso per l'occasione a *Stella della Danza*. In giubba nera, calzoncini bianchi a *coscia e stivaloni di pelle nera*, il direttore del Circo lo presenta all'*affollatissimo pubbli-*

co con un discorso roboante e sgrammaticato e il ciuchino si esibisce in passi, corse, inchini; quando, poi, il Direttore scarica in aria un colpo di pistola, crolla a terra, fingendosi ferito. Applausi, urli e battimani richiamano il suo sguardo verso il pubblico e vede *in un palco una bella signora dai capelli turchini*, che al collo porta un medaglione con il suo ritratto. Riconosce immediatamente la buona fatina e prova a chiamarla, ma dalla sua bocca esce un raglio *sonoro e prolungato*, che ancor più fa ridere gli spettatori.

La carriera circense di Pinocchio finisce prima di cominciare. Al primo salto rimane impigliato nel cerchio con la zampe posteriori e ricade a terra *tutto in un fascio*; quando si rialza è irrimediabilmente azzoppito e il Direttore lo vende a un tale, che con la sua pelle intende fare un tamburo.

Così, l'asino Pinocchio viene gettato in mare con un sasso al collo, per essere prima affogato e poi scuoiato. Ma nemmeno questa volta la morte ha sopravvento su di lui; mentre è sott'acqua, un branco di Pesci (al servizio dell'eterna Signora degli Animali) divora minuziosamente la *buccia asinina* che lo ricopre dalla testa ai piedi e ripulisce il suo scheletro ligneo di burattino. Così, quando il fabbricante di tamburi tira la corda per recuperare la carcassa dell'animale, *invece di un asino morto*, vede riemergere *un burattino vivo* e scodinzolante *come un'anguilla*, che – per di più – schizza in acqua con agile balzo e si allontana a nuoto, canzonando il suo esterrefatto padrone.

L'acqua è congeniale al burattino di legno, che galleggia senza sforzo, nuota con scioltezza, scivola con disinvoltura sulle onde e subito prende il largo; ma nell'esultanza della fuga, non s'accorge che sta per incrociare l'orribile Pesce-cane. Dalla sommità d'uno scoglio, una Capretta di colore turchino cerca inutilmente di metterlo in guardia; belando, gli fa cenno di avvicinarsi; con voce amorevole lo supplica di fare svelto; con le zampe si spenzola sul mare per afferrarlo. Ma tutto è inutile: *tirando a sé il fiato*, l'orribile mostro marino si beve *il povero burattino, come avrebbe bevuto un uovo di gallina*.

Pinocchio si ritrova nella buia ventraglia del pesce assieme ad altri sventurati pescetti e a un Tonno che attende con

filosofica rassegnazione *il momento di essere digerito*. Lui, invece, non si rassegna all'idea di morire a quel modo e si dà a perlustrare a tastoni il corpo buio del Pesce-cane, alla ricerca d'una via di fuga.

È così che vede in lontananza *un vecchietto tutto bianco*, seduto a *una tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia*, intento a biasciare pesciolini vivi. È Geppetto, inghiottito con la sua barchetta ben due anni prima.

Quello stesso giorno il Pesce-cane aveva ingoiato anche un intero bastimento, risputandone *solamente l'albero maestro*, che gli era rimasto *tra i denti come una lisca*. I marinai si erano tutti salvati e Geppetto era sopravvissuto per tutto il tempo con le provviste contenute nelle stive della nave. Ma ormai le scorte sono del tutto esaurite; quella che sta bruciando è l'ultima candela e la fine incombe.

Partito per salvare il figlio, Geppetto viene salvato dal figlio.

Pinocchio lo prende per mano e lo guida attraverso lo stomaco dell'enorme pesce, lungo più *lungo di un chilometro, senza contare la coda*. Il primo tentativo fallisce: i due sono ormai sulla lingua e pronti a saltare in mare, quando il Pesce-cane starnutisce, dando uno scossone così violento da rimbalzarli nuovamente in fondo allo stomaco e spegnendo per giunta la candela. Geppetto si vede definitivamente perduto, ma Pinocchio è determinato nel tentare la fuga. Benché al buio, risale la gola del mostro, attraversa la lingua fino alla chiostra dei denti e lì si carica Geppetto in spalla e si lancia in mare.

Nuota fino allo stremo delle forze verso una riva inarrivabile; per tranquillizzare il vecchio padre, finge un ottimismo che non ha e quando le forze stanno per venir meno, borbotta con parole interrotte: *Aiutatemi... perché io muoio*. È il settimo, ultimo confronto diretto con la morte.

La sua soffocata richiesta d'aiuto viene intercettata dal Tonno, il compagno di sventura che il burattino aveva risvegliato dalla sua passività di pessimista. Seguendo l'esempio di Pinocchio, era evaso anche lui dal ventre del mostro e ora, udendo quell'invocazione rantolata, si offre di traghettare fino alla spiaggia i due poveri naufraghi.

È l'ultimo approdo. Pinocchio e Geppetto trovano ospitalità in una casina di paglia, dove abita un certo Grillo, con cui il burattino umilmente si riconcilia. Per rifocillare l'anziano padre, Pinocchio va dall'ortolano Giangio a chiedere del latte, ma siccome *lui non ha nemmeno un centesimo*, Giangio *non ha nemmeno un dito di latte*. Per la prima volta Pinocchio si sottopone alla disciplina del lavoro: in cambio di un bicchiere di latte accetta di girare il bindolo e di tirare su cento secchie d'acqua dal pozzo. Fino a quel momento, il lavoro era stato svolto dal ciuchino dell'ortolano, ma ormai l'animale è arrivato alla fine dei suoi giorni: Pinocchio ha appena il tempo di vederlo e di riconoscere in lui l'amico Lucignolo.

Oltre a girare il bindolo, il burattino impara a intrecciare canestri e panieri di giunco, per provvedere *con moltissimo giudizio a tutte le spese giornaliere*; nelle belle giornate accompagna il babbo a prendere un po' d'aria con un elegante carrettino che lui stesso ha costruito e di sera si esercita da solo a leggere e a scrivere. Nel corso di cinque mesi riesce perfino a raggranellare quaranta soldi di rame per comperarsi *una giacchettina, un berettino e un paio di scarpe*. Ma mentre va al paese per fare l'acquisto, incontra la Lumaca, *quella che stava per cameriera dalla Fata*, dalla quale apprende che *la povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale*. Con genuino slancio di generosità, le consegna i quaranta denari e la Lumaca corre *come una lucertola nei grandi solleoni d'agosto per portarli alla Fata*.

Quella sera Pinocchio raddoppia il lavoro dei canestri per provvedere, oltre che a Geppetto, anche alla *bonissima Fata* e quando cade addormentato, sogna proprio lei, che lo ringrazia con un bellissimo bacio.

Si sveglia con tanto d'occhi spalancati e tutto ciò che gli sta intorno è cambiato: *la camerina è ammobiliata con una semplicità quasi elegante*; Geppetto è *sano, arzillo e di buon'umore, come una volta*; in fondo al letto è appoggiato *un bel vestuario nuovo*, che gli torna *una vera pittura*. Guardandosi allo specchio, Pinocchio vede *l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo*, mentre il vecchio burattino di legno è appoggiato a una seggiola, tutto disarticolato.

Mettendosi le mani in tasca, trova un portamonete d'avorio con quaranta zecchini d'oro e un'incisione: *La Fata dai capelli turchini al suo caro Pinocchio per il suo buon cuore.*

È l'ultima, delicata visitazione della *bonissima Fata*. Per l'ultima volta con tatto e senza contatto.